

Giorgio Mariani
Sapienza Università di Roma

Agostino Lombardo, americanista:
Studi Americani in prospettiva storica

Abstract

A tentative balance sheet of *Studi Americani*, on the occasion of its digitalization. Against the backdrop of current debates on the internationalization of American Studies, the role played by Agostino Lombardo in promoting an Italian approach to the study of American literature in Italy.

Fondata da Agostino Lombardo nel 1954, *Studi Americani* ha interrotto le pubblicazioni nel 1980. Difficile esagerare la funzione che questa rivista annuale ha avuto nello sviluppo dell'americanistica italiana. Non si può dunque che accogliere con enorme soddisfazione la decisione del *Digilab* di Sapienza di digitalizzare tutti i numeri della testata. Quest'operazione si è conclusa da pochi mesi. Ora il prossimo passo consisterà nella messa in rete del materiale. Confidiamo che i fondi per completare quest'importante iniziativa siano presto reperiti, così da mettere a disposizione in un ambiente totalmente *open access*, un patrimonio di studi che, senza enfasi, si può senz'altro definire parte integrante della storia della cultura del nostro paese nel secondo Novecento. Nel ringraziare i colleghi e lo staff di *Digilab* per il lavoro svolto, e in particolare i professori Giovanni Ragone e Gianfranco Crupi, è con enorme piacere che mi corre l'obbligo di estendere un ringraziamento particolare al collega statunitense che per primo ha suggerito l'opportunità di mettere in cantiere tale progetto. John Bryant, docente di letteratura americana presso la Hofstra University e professore Fulbright presso il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali di Sapienza nel secondo semestre dell'anno accademico 2013-14, ha partecipato negli ultimi anni con passione allo sviluppo del nuovo campo disciplinare delle *Digital Humanities*, che se generalmente continua ad essere associato alle analisi dei cosiddetti *big data* – di archivi e

banche dati così estesi da poter essere studiati solo con l'ausilio delle tecnologie informatiche – nei fatti ha fornito un contributo prezioso anche per l'analisi non solo di un singolo testo, ma addirittura di una singola parola. È stato John che, pur leggendo l'italiano con una certa difficoltà, consapevole di quanto significativo sia stato il contributo dato dall'americanistica italiana in una fase cruciale come quella che va dall'immediato secondo dopoguerra sino allo scemare della Guerra Fredda, per primo ha insistito sulla necessità di salvaguardare e rendere disponibile a livello globale l'archivio di *Studi Americani*. Certo, per i molti studiosi di letteratura e cultura statunitense non in grado di leggere l'italiano, la messa in rete dei materiali non sarà sufficiente, ma l'idea di John è che, una volta caricati sulla piattaforma *open access* di Sapienza, si possa creare uno spazio collaborativo analogo a quello di un portale come Wikipedia, consentendo così a chi vuole, di tradurre i materiali in inglese, o, eventualmente, anche in altre lingue. In breve, la rivista potrebbe avere ancora molto da dire travalicando quello spazio nazionale che, in origine, il suo fondatore ha voluto con tenacia, e per molti versi assolutamente a ragione, salvaguardare e difendere.

Senza alcuna pretesa di voler tracciare un bilancio complessivo di *Studi Americani*, in questa sede, nell'occasione della sua digitalizzazione, e dunque della sua imminente acquisizione nello spazio planetario del *world wide web*, vorrei proporre alcune riflessioni sul significato di questa esperienza editoriale e culturale. Queste mie osservazioni si collegheranno in qualche modo alle discussioni che hanno attraversato il campo dell'americanistica a partire dal cosiddetto *international turn* degli ultimi due o tre decenni: a partire dalla “svolta”, cioè, promossa da quegli studiosi desiderosi di ripensare lo studio della cultura statunitense lungo linee variamente definite come “transnazionali”, “internazionali”, “globali” o “planetarie”. Convinti della necessità di andare oltre un'epistemologia dei fenomeni letterari incardinata sul concetto di “nazione”, che porterebbe inevitabilmente a insistere su quei tratti che fanno della cultura statunitense qualcosa di unico, speciale, e dunque fatalmente di “eccezionale”, americanisti come Paul Giles (2001, 2002, 2011) Djelal Kadir, Wai-chee Dimock, Winfried Fluck, Donald Pease e John Carlos Rowe – solo per fare qualche nome tra i più illustri – si sono adoperati per mettere in luce i legami delle lettere statunitensi con il resto del mondo, proponendo così una “spro-

vincializzazione” dell’americanistica nazionale¹. Parallelamente a questo processo di apertura che vede la cultura e la letteratura americane alla stregua di uno dei “nodi” di quei “flussi” globali sui quali tanto ha insistito Arjun Appadurai, si è manifestata l’esigenza, da parte degli accademici americani, di prestare ascolto a quanto sul loro paese e sulla loro cultura veniva detto e scritto nel resto del mondo. Sono state in particolare due americaniste non a caso legate alle discipline antropologiche come Jane Desmond e Virginia Dominguez, con la creazione dello International Forum for US Study (prima presso la University of Iowa e ora presso la University of Illinois at Urbana – Champaign), a sostenere che se si vuole davvero “decentrare” e relativizzare lo studio della cultura statunitense, ciò può avvenire solo con un dialogo serrato con chi questa cultura la studia in una posizione, per così dire, naturalmente eccentrica: con quegli studiosi che lavorano in contesti nazionali e istituzionali diversi e non possono dunque che osservare gli Stati Uniti dall’esterno.

Che relazione esiste tra questi sforzi di conferire eguale dignità agli studi americani a prescindere dal loro luogo di origine, e dalla lingua in cui essi vengono prodotti, e l’esempio della rivista *Studi Americani*? Sino a che punto gli scopi perseguiti dalla pubblicazione diretta da Lombardo possono dirsi in sintonia con gli obiettivi di chi oggi si propone di rifondare l’americanistica contemporanea su basi più internazionali e comparative, e in quale misura, viceversa, il modello di studi americani cui Lombardo si è impegnato a dare forma per almeno un quarto di secolo si può dire superato? Mi è capitato, appena pochi mesi fa, d’intervenire al Futures of American Studies Institute che si tiene ogni mese di giugno presso il Dartmouth College sotto la direzione di Donald Pease, per ragionare sugli sviluppi correnti dell’americanistica europea in relazione a quella americana. Credo sia utile partire da alcune riflessioni da me proposte in quella sede. Nonostante la creazione dell’Unione Europea induca alcuni osservatori esterni a pensare che sia oramai scontato ragionare in termini continentali e non più nazionali, nella realtà le cose stanno diversamente. Pur quanto concerne il campo dell’americanistica, pur esistendo da molti anni una *European Associations of American Studies* e, soprattutto, pur essendo ormai l’inglese la lingua della comunicazione accademica *par excellence*, ogni nazione

¹ Per una introduzione generale a queste tematiche, cfr. Izzo e Mariani.

(dalle più grandi alle più piccole) ha continuato sino ad oggi a produrre studi degli Stati Uniti che non solo partono sovente da esigenze e punti di osservazione legati a specifici contesti nazionali, ma altrettanto spesso continuano a essere pubblicati nella lingua nazionale. Per quanto si vada indubbiamente sempre più in direzione di una accentuata globalizzazione anche dello spazio accademico, ad oggi verrebbe da dire che una delle caratteristiche di *Studi Americani* su cui Lombardo ha sempre insistito, conserva una sua vitalità. Per Lombardo, infatti, scopo principale della rivista era interloquire con una comunità nazionale. Il rigore scientifico dei contributi doveva combinarsi con un'attenzione a una traduzione culturale specificamente italiana. Scrivere in italiano era dunque fondamentale, affinché anche chi non possedeva una conoscenza adeguata dell'inglese potesse avere accesso a conoscenze importanti per aprire la cultura del nostro paese alle contaminazioni straniere, soprattutto dopo il tetro ventennio autarchico.

Da questo punto di vista, dunque, *Studi Americani* fu immaginata come una ideale prosecuzione, sia pure a un livello più propriamente accademico, dell'operazione "sovversiva" avviata durante il fascismo da Cesare Pavese ed Elio Vittorini, due nomi cui Lombardo resterà legato per tutta la vita, ereditandone la passione civile e in larga parte anche i gusti e le prospettive culturali. Ai più giovani varrà la pena di ricordare che Lombardo fu il primo docente di letteratura anglo-americana dell'università italiana, in un tempo in cui, al netto delle nefande influenze del passato regime mussoliniano, le resistenze e i pregiudizi nei confronti della cultura americana rimanevano fortissime. L'idea che la letteratura americana, ben lungi dall'esserne un "ramo minore", fosse qualcosa di autonomo rispetto a quella inglese, e che non si riducesse a un fenomeno di un secolo scarso, era così prevalente tanto nell'opinione comune di molti intellettuali quanto nelle istituzioni scolastiche e universitarie del nostro paese, che ancora oggi esistono provveditorati che ostacolano l'accesso all'insegnamento nella scuola secondaria superiore a quei laureati che abbiano scelto come letteratura di riferimento per lo studio della lingua inglese quella americana rispetto a quella britannica. Era dunque fondamentale che, ben prima di potersi immaginare in conversazione con una comunità scientifica mondiale, e *in primis* con quella statunitense, l'americanistica italiana si costruisse uno spazio autonomo e di piena dignità accademica all'interno del no-

stro paese. Si trattava, insomma, di dimostrare che la letteratura americana era tutt'altro che "barbara" e marginale, come era stata spesso descritta, e dotata invece di una sua grandezza e di una sua specificità, interessanti anche per chi non vi si accostasse da specialista.

Un giovane studioso che scorra i fascicoli di *Studi Americani* degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta potrà forse restare sorpreso dal fatto che molti saggi contengano relativamente pochi riferimenti alla produzione critica statunitense. Questa circostanza si spiega solo in parte con l'obiettivo difficoltà di reperire libri e riviste specializzate in un'epoca in cui tutte le comunicazioni avvenivano con una lentezza incomparabile allo scenario contemporaneo delle email, dello shopping librario online e dei voli low-cost. Per certi versi, invocare autorità americane per orientare le proprie letture rischiava di essere controproducente per un progetto culturale che voleva mettere in evidenza il valore della letteratura statunitense in base a canoni estetici non estranei alla tradizione italiana. Persino un "genere" di studio cui Lombardo teneva molto, e che ha continuato a svolgere una funzione importante nella formazione di una generazione di americanisti alla quale anche io appartengo, si può spiegare alla luce di questo suo voler includere la vicenda letteraria americana in quello che oggi chiameremmo l'immaginario culturale del nostro paese. Sto alludendo ai numerosi saggi dedicati alla "fortuna" di tanti autori statunitensi nel nostro paese: interventi che mantengono non solo, ancora oggi, un significativo valore documentario, ma nei migliori dei casi promuovono una lettura comparativa di testi americani entrati a far parte della cultura italiana.

Per riprendere dunque un'ulteriore osservazione da me proposta durante la scuola estiva di Dartmouth, si potrebbe dire, citando Liam Kennedy, che «the spell of intellectual authority cast by American academia» (574) – un fascino certamente molto sentito dai più recenti studi americani prodotti in ambito europeo – non sembra aver esercitato una particolare influenza, perlomeno in Italia, sino ai tardi anni Sessanta. Persino quelle che sono state a lungo considerate come le più importanti e influenti "teorie" della letteratura americana – opere come *The American Adam* (1953) di R.W.B. Lewis, *Symbolism and American Literature* (1956) di Charles Feidelson, *The American Novel and Its Tradition* (1957) di Richard Chase, per arrivare sino a *A World Elsewhere* (1966) di Richard Poirier – da noi hanno avuto scarsa eco (l'eccezione è rappresentata

dalla “madre” di tutte le teorie letterarie americane, quello *American Renaissance* di Francis Otto Matthiessen, del 1941, su cui tornerò tra poco). È sintomatico in tal senso che Lombardo, proprio nel 1957, abbia ospitato su *Studi Americani* un saggio di Richard Chase su “Cesare Pavese and the American Novel”, uno dei rari saggi pubblicati in inglese dalla rivista, ma che solo ben diciassette anni dopo il suo lavoro più importante sia stato tradotto in italiano (per Einaudi). Questo non vuol assolutamente dire che Lombardo e, più in generale, gli studiosi raccolti attorno alla rivista *Studi Americani* (il cui originale comitato redazionale comprendeva Bianca Maria Tedeschini Lalli, Nemi d’Agostino, Vittorio Gabrieli e Giorgio Melchiori) fossero indifferenti a quanto venisse scritto dagli studiosi statunitensi. Piuttosto, essi ritenevano che le concezioni di estetica e storia letteraria attorno alle quali si erano formati fossero più che adeguate anche alla lettura delle opere americane.

In particolare, come si può evincere da un’interessante discussione del libro di Feidelson scritta da Lombardo proprio nell’anno della fondazione di *Studi Americani*, e poi ristampata prima in *Realismo e Simbolismo* e poi ne *Il diavolo nel manoscritto*, la critica americana del periodo risentiva in modo preponderante dell’influenza del *New Criticism*, che per quanti meriti avesse avuto in patria nel dotare di basi “razionali” e “scientifiche” lo studio del linguaggio letterario, agli occhi di molti studiosi italiani appariva animato dal desiderio di tagliare ogni legame tra il mondo dell’arte e quello della società. Per questo Lombardo trova «del tutto inaccettabile l’asserzione di Feidelson che il linguaggio fosse non solo il *mezzo*, ma il *tema* e il *fine*» (1974, 69) degli scrittori “classici” americani. *Symbolism and American Literature* rappresenta per Lombardo «la conclusione logica dell’involuzione subita dal *new criticism*, che, pur avendo avuto grandissimi meriti nel liberare la critica letteraria dalle sovrastrutture sociologiche e positivistiche, ha poi esaurito le proprie risorse, sempre più astraendosi dalla realtà e creando un labile mondo di purissime, vacue forme» (1974, 72).

Una simile indipendenza di giudizio la possiamo ritrovare in un altro intervento di Lombardo di pochi anni dopo. Oggetto della discussione sono due Storie della letteratura americana «dovute all’ingegno di Salvatore Rosati e Carlo Izzo» (1974, 37). In particolare, per sottolineare quanto sia preciso e penetrante il senso della storia di Rosati, Lombardo contrappone il suo lavoro a quello dello Spiller di *The Cycle of American Literature*, cui riconosce “intuizioni

felici” ma il cui limite sta nella “meccanicità” con cui gli schemi interpretativi, ancorché “ciclici”, sono via via riproposti. Al contrario, scrive Lombardo, in Rosati si coglie appieno «un senso propriamente europeo, e italiano, della storia, della sua irripetibilità, e dinamica, e libertà, che rende il suo quadro assai più interiormente drammatico e, soprattutto, autentico, della rappresentazione stilizzata che, in ultima analisi, offre il lavoro di Spiller» (1974, 38). Con questo non si vuole di certo suggerire che per Lombardo i critici italiani siano sempre più brillanti, competenti e convincenti di quelli d’oltreoceano. Piuttosto, si potrebbe dire, “traducendo” le annotazioni di Lombardo nel linguaggio della critica contemporanea d’impianto comparativo e transnazionale, che la critica italiana appare a Lombardo più libera nei propri giudizi perché meno assillata dalla necessità di “schematizzare”, di fornire “teorie” onnicomprensive, le quali, viceversa, agli Americani paiono necessarie per rivendicare una specificità, una unicità della propria cultura letteraria soprattutto rispetto a quella contigua dell’impero britannico.

Quella del dialogo e del confronto tra realtà italiana e realtà americana resta, a mio giudizio, una delle preoccupazioni principali e costanti del Lombardo americanista. Adoperando ancora una volta un termine contemporaneo, potremmo dire che egli è consapevole della propria *situatedness*: del suo essere non solo un americanista ma un americanista “italiano”, e persino, direi, “orgogliosamente” italiano. I libri del Lombardo americanista, da *Realismo e simbolismo* a *La ricerca del vero* e *Il diavolo nel manoscritto*, si aprono tutti con osservazioni sulla ricezione italiana della letteratura americana, e spesso i saggi ivi inclusi – saggi che non di rado erano apparsi su *Studi Americani* e su altre riviste dell’epoca – rimandano a Croce, De Sanctis, Montale, Ungaretti, Calvino, oltre che, naturalmente e insistentemente, alle intuizioni di Vittorini e Pavese. Questa predilezione per quella che oggi siamo abituati a definire la dimensione “transatlantica” della letteratura americana, e che per Lombardo già più di mezzo secolo fa non era corretto restringere all’asse America-Inghilterra, spiega in parte l’entusiasmo riservato all’*opus magnum* di Matthiessen, *American Renaissance. Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman* (tr. it. 1954), un testo critico sul quale già Pavese aveva espresso un lusinghiero giudizio nel 1946, e dunque ben prima della sua traduzione in italiano (ad opera di Lucentini, per i tipi di Einaudi).

Per Lombardo l'opera di Matthiessen è sì, come già aveva scritto Pavese, la riscoperta di una fase della letteratura americana che precede di molto la sua fioritura novecentesca e ne crea le premesse, ma è soprattutto un modello di storia letteraria e culturale da cui imparare e a cui ispirarsi. «Il concetto di letteratura elaborato dal Matthiessen – scrive Lombardo nel 1954 – è un concetto ampio, complesso, ben lontano dal gelido formalismo di molta critica americana contemporanea» (1974, 57). «Nessuno degli scrittori trattati dal Matthiessen vive in un'atmosfera di sola letteratura [...] essi sono tutti studiati e osservati nel grande e drammatico quadro della civiltà che si sforzarono di creare e di esprimere» (*ibid.*). Per Lombardo lo studioso americano riesce a mantenere un invidiabile equilibrio tra l'attenzione alle coordinate storiche e culturali generali, e la focalizzazione sulla specificità del dato letterario. Matthiessen, «pur nella molteplicità dei suoi interessi, e nella sua visione comprensiva della realtà umana e culturale, scorge assai chiaramente i confini invalicabili oltre i quali letteratura e politica, o economia, o cultura, seguono ciascuno la propria strada e assumono la fisionomia che è il segno della loro particolare natura» (1974, 61-62). Con palpabile entusiasmo, Lombardo spiega che «la posizione del Matthiessen giungerà familiare al lettore italiano, perché, malgrado talune differenze, s'innesta nel corpo della nostra massima tradizione critica» (1974, 62). A questo punto Lombardo cita nel suo articolo quel brano dell'introduzione di *American Renaissance* in cui è Matthiessen stesso a confessare il suo debito nei confronti della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, facendo in particolare riferimento al giudizio che su questa era stato espresso da Benedetto Croce. La *Storia* desanctisiana appare dunque a Lombardo come «il grande modello del *Rinascimento Americano*» (1974, 62): uno studio critico capace «di ripercorrere in sede estetica il processo formativo della civiltà e della democrazia statunitensi» (*ibid.*) concentrandosi sulla ricerca dei cinque scrittori privilegiati da Matthiessen (Emerson, Thoreau, Hawthorne, Melville e Whitman) «di un linguaggio che esprimesse l'America» (1974, 63).

Se questo modello di storia letteraria americana, cui la tradizione italiana dà un contributo fondamentale, resterà non solo per Lombardo, ma per la gran parte dei collaboratori di *Studi Americani*, un esempio da coltivare, questo nulla toglie alla indipendenza di giudizi e alla varietà di approcci che troveranno spazio sulla rivista. Esempio eccellente di un atteggiamento del tutto auto-

mo rispetto alla discussione critica in corso in quegli anni negli Stati Uniti, è il grande saggio che Lombardo dedica a Herman Melville, apparso originariamente sul fascicolo numero 3 di *Studi Americani*. Anche in questo caso Lombardo ritrova una chiave di lettura importante in un'opera critica italiana, quella che Croce dedica a Shakespeare, identificato (al pari di Ariosto) come «poeta cosmico» capace di creare «un unico mondo: il mondo shakespeariano». «E potremmo ben dire, noi, – prosegue Lombardo – il «mondo melvilliano», perché Melville non è attratto da un sentimento più che da un altro, ma, come Shakespeare, li «accoglie tutti in sé»; e non tener conto di questo atteggiamento, tentar di isolare un motivo particolare, significa non soltanto limitarlo ma altresì deformarlo, fraintenderlo» (1957, 29). Questa ispirazione “crociana” consente a Lombardo non solo di proporre una lettura per certi aspetti “totalizzante” dell'intera opera dell'autore di *Moby-Dick*, discutendo di testi spesso sino ad allora poco frequentati, ma anche di affrontare in modo quanto mai originale due tradizionali scogli della critica melvilliana².

Il primo di questi ostacoli riguarda il peso letteralmente mastodontico dell'opera più famosa di Melville. Il paradigma critico che ha preso forma a partire dalla riscoperta dello scrittore americano durante il cosiddetto “Melville revival” degli anni '20 del Novecento, e che resterà sostanzialmente inattaccabile sino ai primi anni '60, ha fatto sì che l'opera di Melville venga percepita «come una sorta di piramide, in cui tutto serve a porre in risalto, a creare, il gran vertice, e cioè *Moby Dick*» (Lombardo 1957, 41). Per Lombardo, non solo i testi che anticipano l'opera maggiore – compreso *Mardi* – contengono motivi interessanti, ma anche quelli successivi partecipano a pieno titolo alla ricerca melvilliana. Andando controcorrente, Lombardo giudica *Pierre* «un affascinante romanzo, troppo poco studiato ancora, e che invece pienamente s'innesta nella storia di Melville» (1957, 58), tant'è che il disperato furore di Ahab rivive intero nella tragica carriera dello scrittore Pierre Glendinning. Ma anche *The Confidence-Man* è «essenziale per seguire la ricerca dello scrittore» (1957, 59) e ci si deve pertanto opporre all'idea di un Melville “silenzioso” o comunque rimasto, dopo la stesura di *Moby-Dick*, a corto di energie creative. Quest'ultima po-

² I due capoversi che seguono sono ripresi, in forma modificata, dal mio *Allegorie impossibili* 199-201.

sizione, largamente diffusa tra tutti i grandi critici melvilliani – da Lewis Mumford allo stesso Oavese, da Matthiessen a Charles Olson – verrà rigorosamente contestata solo a partire dagli anni '60, quando una nuova ideologia estetico-letteraria s'impegnerà per scalzare il *New Criticism* dalla sua posizione egemonica a livello metodologico e istituzionale.

L'altro problema che Lombardo risolve, invocando l'autorità di Shakespeare, riguarda la presunta natura eterogenea e formalmente discontinua di *Moby-Dick*. «Se Shakespeare ignora sovranamente le «regole» del dramma [...] non diverso è l'atteggiamento di Melville verso le «regole» del romanzo. Si veda *Moby Dick*, che di tale libertà è l'esempio principale» (1957, 33). Lombardo vede l'unità di questa, come di tutte le altre opere melvilliane, nella loro comune «ricerca della verità», rintracciando nella ricorrente metafora del viaggio il segno più evidente della ricerca esistenziale che l'uomo deve compiere, anche quando ignora la meta del suo girovagare e dunque intimamente sa che non potrà trovare risposte definitive. A differenza di Ahab, Melville è consapevole dell'impossibilità di possedere il mistero del mondo, pur servendosi, a giudizio di Lombardo, della sua tragedia per oggettivizzare la propria ricerca personale. Per questo «Melville non condanna Ahab, o, piuttosto, lo esalta nel momento in cui lo condanna» (1957, 55) perché in Ahab prende appunto corpo «l'umano impulso alla conoscenza», e cioè la tragedia dell'uomo postromantico che non ha più né certezze né valori incrollabili su cui poggiarsi. «Ahab è veramente l'uomo moderno» (1957, 56).

Qui non è importante discutere se la lettura di Lombardo risulti ancora oggi convincente, quanto ribadire la misura della sua assoluta autonomia dal dibattito allora in corso negli Stati Uniti. Letta alla luce delle discussioni che hanno attraversato il campo dell'americanistica “transnazionale” negli ultimi anni, verrebbe da dire che, preso nel suo insieme, il saggio di Lombardo dimostra come una prospettiva esterna all'americanistica statunitense possa rivelarsi tanto più originale quanto più non rinuncia a farsi guidare dalle passioni e dalle lezioni maturate nel proprio specifico contesto culturale (nazionale). Non per nulla, scrivendo di Matthiessen, Lombardo aveva citato con particolare enfasi la seguente riflessione del critico americano: «Per comprendere davvero un'opera d'arte, dobbiamo esaminarla non soltanto alla luce delle influenze che le dettero forma, ma anche a quella di ciò che noi, inevitabilmente, po-

niamo in essa di noi stessi, della nostra vita» (cit. in 1974, 65). Questa prospettiva critica mantiene intatta la sua validità ancora oggi, ma è indubbio che il mondo (compreso il mondo accademico) di oggi non è quello di sessant'anni fa. Che piaccia o meno, il prendere forma di uno spazio politico e culturale sempre più globalizzato non è semplice ideologia, ma un dato di fatto. Personalmente, ritengo che l'enfasi posta sulla cancellazione delle entità nazionali per effetto dei flussi economici, politici e culturali mondiali sia talvolta eccessiva, ma non v'è dubbio che oggi tali entità nazionali siano impensabili al di fuori di una dialettica inevitabilmente transnazionale. Questo per dire che, come certamente lo stesso Lombardo aveva ben compreso scegliendo di chiudere l'esperienza di *Studi Americani* alla fine degli anni '70, oggi i margini per riviste scientifiche nazionali si sono notevolmente ridotti, e l'esigenza di dialogare – inevitabilmente in una lingua franca come l'inglese – con comunità intellettuali e scientifiche internazionali è ormai ineludibile, al di là delle pressioni più o meno sensate che provengono dalle istituzioni ministeriali.

Questo non deve però implicare in alcun modo la rinuncia alle proprie tradizioni e alla propria storia. Se è vero che in generale globalizzazione è sinonimo di omogeneizzazione, la sfida che una americanistica internazionale davvero matura deve saper affrontare è quella di favorire il dialogo interculturale senza per questo pretendere d'imporre le prospettive, le metodologie, le preoccupazioni che caratterizzano gli spazi istituzionali e nazionali più forti (in genere quelli delle università americane più ricche e prestigiose). Certo, i rischi non mancano e dagli scambi che ho avuto la fortuna di avere con Agostino Lombardo prima da studente, poi da dottorando e, infine, da collega, mi pare di poter dire che egli avvertisse con particolare preoccupazione il rischio di una completa "americanizzazione" degli studi americani italiani, una "americanizzazione" dovuta in larga parte alla sempre maggiore vicinanza tra Stati Uniti e Italia resa possibile dalle borse di studio Fulbright, dai professori visitatori, dalle opportunità, per i giovani studiosi italiani, di conseguire il Ph.D. presso le grandi università statunitensi.

Qualcosa di analogo, e con le stesse migliori intenzioni, si ripete oggi con l'opera di promozione della prospettiva transnazionale. Il fine è quello di rendere il dialogo sempre più multivocale: di dare spazio e ascolto a prospettive diverse e sin qui ignorate. Ma è anche vero che più tali voci "periferiche" ven-

gono riconosciute come legittime nel dibattito internazionale, più rischiano di essere cooptate e amalgamate in una sorta di *hegemonic consensus*, perdendo così la loro originalità e la loro eventuale *vis* polemica. Di nuovo, l'alternativa non può certo essere quella di rinchiudersi in impossibili spazi protetti. La sfida globale non può che essere accolta, ma questo non deve comportare necessariamente, ad esempio, la fine di una produzione critica americanistica in lingua italiana. Al contrario, come ha insistito proprio John Bryant con i suoi importanti studi sulla "fluidità" del testo letterario, quello della traduzione è uno dei terreni vitali sui quali tanto l'attività letteraria quanto quella critica si riproducono e si rigenerano continuamente. Una volta che *Studi Americani* sarà interamente disponibile sul portale *open access* di Sapienza, possiamo dunque ipotizzare che grazie anche alle traduzioni di quei materiali che più sembreranno ancora utili e stimolanti (e mi piace segnalare che già in molti, e soprattutto giovani, si sono offerti di collaborare) la rivista continuerà a vivere e a produrre conoscenza, riflessioni, interrogativi. Soprattutto, però, la messa in rete di *Studi Americani* consentirà non solo di salvaguardare un patrimonio importante, che merita di essere letto e consultato senza doversi recare in biblioteca, ma favorirà l'acquisizione da parte delle nuove generazioni di studiosi di quella consapevolezza storica che per Agostino Lombardo era un valore irrinunciabile. Nelle pagine finali della sua introduzione a *American Renaissance*, Matthiessen aveva voluto citare la seguente frase di André Malraux: «Una eredità non si trasmette; va conquistata». L'auspicio è che le nuove generazioni siano animate dal desiderio di conquistarsela.